

via di Lisbona, risalì la sua nave il 13. A dispetto di un vento nord-ovest e di un mare grosso, lasciò il Tago per la barra di Saltes e veleggiò verso la Spagna.

Intanto pieno di gratitudine scriveva lettere ai suoi principali benefattori, narrando in succinto la relazione del suo viaggio. Fra queste due sole sono conservate. Una da lui scritta alle Azzorre, l'altra colla data di Lisbona. La prima era diretta a Luigi di Santangelo, soprintendente delle finanze d'Aragona, quegli che aveva fatto decidere la regina Isabella a prendere sopra di sé la spesa dell'armamento per quella spedizione. La seconda era indirizzata a Raffaele Sanchez, tesoriere dei Re Cattolici, della quale una copia spedita subito a Roma e tradotta in latino e stampata quaranta giorni dopo, ecco la sublime conclusione: — « Rendano » grazie adunque al nostro Salvatore Gesù Cristo » il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi » Regni, in uno con la Cristianità tutta, per averci » accordato una simile vittoria e così grandi successi; si facciano processioni, si celebrino solenni » feste, si adornino i templi di palme e di fiori; » la Sposa di Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra, » come Egli esulta nel cielo alla vista della prossima salute di tanti popoli sino al presente derelitti sulla via della perdizione. Ralleghiamoci ancora noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione » della nostra fede, ma anche per l'aumento dei » beni temporali, dei quali la Spagna e la Cristianità tutta raccoglieranno i frutti. »



## CAPO XXIII.

Colombo è ricevuto trionfalmente in Spagna. — Soccorre la povertà del vecchio genitore. — Battesimo dei primi Americani.

GLI abitanti di Palos erano in preda ad un angosciosa inquietudine. Ogni famiglia aveva visto partire sulle navi di Colombo qualche parente od amico e da sette mesi non se n'era più saputa notizia alcuna. I sindaci del paese, interrogati ogni giorno con ansietà se fossero giunte notizie ufficiali di quella spedizione, rispondevano sempre che no. Perduta ogni speranza di riveder i loro cari, tenevano già per certo che fossero stati inghiottiti dalle onde; quando il venerdì, 15 marzo, alcuni cittadini, che passeggiavano sul porto, verso il mezzogiorno, videro apparire sull'estremo orizzonte una vela, la quale a poco a poco avvicinandosi lasciò distinguere sventolante sugli alberi l'insegna della spedizione ed il vessillo reale di Castiglia. Era la nave di Colombo.

In un baleno la fausta notizia volò dalla spiaggia alle case ed un grido immenso di gioia risuonò da un capo all'altro di Palos. Chiudere le botteghe, abbandonar le officine, slanciarsi fuor delle case, correre al mare fu la cosa di un istante. Le campane suonavano a festa, le artiglierie tuonavano in segno d'allegrezza e i popolani, pieni d'entusiasmo, si avanzavano nelle onde coll'acqua fino alla cintola per portare a terra l'Ammiraglio in trionfo sulle loro braccia. Colombo fu ricevuto dai magistrati coi medesimi onori che si sarebbero resi al Re, e appena toccata la riva si gettò al collo del suo amico protettore Padre

Juan Perez che attendealo a braccia aperte. Circondato dai suoi marinai e seguito dal popolo, che lo benediceva ed acclamava, traversò le vie della città, adorne di fiori ed addobbate in tutta fretta con ogni genere di drappi; e direttosi anzitutto verso la chiesa di S. Giorgio, rese a Dio grazie solenni per i favori segnalatissimi che gli aveva impartiti in un viaggio così lungo e disastroso.

Mentre l'ebbrezza dei cittadini era al colmo per i riacquistati parenti e per veder compiuta l'incredibile promessa di Colombo, un'altra nave, che fin allora nessuno aveva osservata, entrava nel porto e andava ad ancorarsi di fianco alla Nina. Era la Pinta, che l'Ammiraglio ed i suoi credevano omai sepolta nell'Oceano. L'equipaggio volò subito in terra e corse con grida di giubilo a raggiungere i compagni; e qui un raddoppiarsi di feste e un crescer d'entusiasmo. De' marinai di Palos non ne mancava pur uno, perchè gli uomini lasciati all'Hispaniola appartenevano tutti ai borghi circonvicini. Solo il capitano Martin Alonzo Pinzon non era ancor sceso dalla nave; mentre i suoi amici lo attendevano sulla spiaggia, lo videro calare in una scialuppa e fuggire. Il traditore era stato sospinto dalla tempesta nel golfo di Biscaglia, e persuaso che la Nina fosse perita, aveva scritto al Re, attribuendo a sè stesso il merito della scoperta: ora veniva a Palos per godere dell'usurato trionfo. Senonchè, entrato in porto e riconosciuta la bandiera dell'Ammiraglio sull'albero della Nina, ferito nel più vivo del cuore dagli applausi che risuonavano nella città a gloria del suo emulo, temette il meritato castigo, e preso da confusione se ne fuggì. Rifugiatosi poscia nascostamente in casa sua, non osava farsi vedere pubblicamente per le vie della città. Tutti gli onori, tutti gli elogi che sentiva tributarsi a Colombo erano per lui altrettanti rimproveri, ed ébbene a provare tale cordoglio, che cadde ammalato. Quando infine ricevette una severa risposta alla lettera scritta

al Sovrano e vi lesse altamente disapprovata la sua condotta, la disperazione accrebbe la violenza della malattia e morì in pochi giorni vittima dell'invidia e dei rimorsi. Così periva un uomo travaiato dalla superbia, il quale per un istante di debolezza avea perduto il frutto di mille servigi prestati, che gli davano diritto ad una gloria quasi eguale a quella di Colombo!

Il dì dopo l'arrivo, Colombo volle compiere quel voto che non avea ancor sciolto per la perfidia del Governatore dell'isola di S. Maria. Tutti i marinai, dall'Ammiraglio fino all'ultimo mozzo, a piedi nudi, nella compassionevole sembianza di naufraghi s'avviarono in processione alla volta del Santuario di N. S. della Rabida, per ringraziare Maria, stella del mare, che con evidentissimo intervento aveali strappati più e più volte dagli abissi dell'Oceano infuriato. Il popolo li seguiva in folla associandosi alle loro preghiere. Giunti al convento, il Padre Juan Perez de Marchena, che tanto avea contribuito a quella scoperta e che avea celebrata la Messa solenne per l'imbarco, celebrò quella del ringraziamento pel ritorno. Finita la sacra funzione, ogni marinaio ebbe licenza di ritornare in seno alla propria famiglia, ove in mezzo a liete feste, dopo tante fatiche, fu loro dato di godere un soave riposo. Colombo si fermò per qualche giorno nel convento della Rabida, deliziando l'anima sua coi ss. Sacramenti, del cui conforto da tanti mesi era vissuto privo. E quale sarà mai stata la gioia di quei buoni Francescani nel riaverlo in mezzo a loro, la pressa che gli avran fatto d'attorno, le esclamazioni di meraviglia nell'ascoltare il racconto di quel viaggio miracoloso? Ben possiamo credere che il nostro Cristoforo in sul far della sera abbia preso talora per mano il Padre Perez, e salito con lui su quel terrazzo, che prospettava l'Oceano, gli abbia ancor ricordata quella notte di dolore e di speranza, nella quale avealo ricevuto così ospitalmente, e additando

all'amico in fondo all'immenso spazio di mare il luogo dove si trovavano le isole scoperte, abbia esclamato con tutte le forze di un cuor riconoscente: « Senza il vostro aiuto, o mio buon Padre, non avrei mai goduto istanti così felici! »

Bentosto dovette lasciare quella dolce abitazione, per adempiere a nome di tutti ai tre voti, secondochè aveva deciso la sorte. Pellegrinò primieramente a N. S. di Guadalupa, portando un cero acceso di cinque libbre; e rattenuto quivi dalle cordiali accoglienze de' buoni religiosi, che uffiziavano il santuario, pose loro cotanto affetto, che promise di dare il nome di quel convento ad una delle prime isole che scoprirebbe, in un secondo viaggio che intendea di fare. Poscia si recò al convento di s. Chiara presso Palos, e fattavi celebrare una Messa solenne di ringraziamento, passò tutta la notte in orazione davanti al tabernacolo del Signore. In ultimo, senza giubba e scalzo, andò al tempio di N. S. della Cintura, posta nella medesima provincia di Huelva e compì così il terzo voto. Ritiratosi quindi a Siviglia per attendervi gli ordini dei Sovrani, ricevette il dispaccio dalla Corte, col quale era invitato a recarsi a Barcellona.

Colombo si mise tosto in cammino prendendo la via di terra. Lasciava a Palos due selvaggi gravemente infermi. I marinai della Nina sotto le armi precedevano la gloriosa schiera, con innanzi disteso il vessillo regale della spedizione, portato da un piloto. Indi seguivano quei della Pinta, gli uni carichi di rami d'alberi sconosciuti e di canne gigantesche, gli altri recando cotone non lavorato, frutti di cocco, di zenzero, mais, patate. Chi venìa con corone d'oro, braccialetti, cinture, maschere, conchiglie, corone di piume, chi con lance e spade di quel legno che chiamasi *di ferro* e archi e frecce senza acciaio. Altri portavano animali ignoti, parte impagliati, parte vivi; altri, uccelli di varie specie mai più veduti, colle penne ornate di splendidi colori: altri, pesci strani, col muso

di porco e tutti coperti di squame, non aven'altro di molle che il capo e la coda; ed altri, due iguani che appesi ad un palo destavano spavento e curiosità. Intorno a questi gracchiavano e dibattevano le ali quaranta specie di pappagalli. Camminavano poscia i selvaggi nella pompa dei loro ornamenti nazionali, con cerchi d'oro alle nari, coronati di brillanti piume, e studiosamente pinti in bianco e rosso. Ultimo giungeva Colombo, sopra un brioso cavallo, circondato dagli ufficiali della spedizione, e dietro a lui tre scudieri, i quali si sforzavano di contenere la calca, che voleva accostarsi allo scopritore del Nuovo Mondo. Da Siviglia a Barcellona fu un continuo trionfo. I popoli dell'Andalusia, di Castiglia, Murcia, Valenza, Aragona correvano tutti sul suo passaggio. Ogni città, borgo, paesello che toccava, lo accoglieva con tripudio indescrivibile. Il clero, la nobiltà, l'esercito gareggiavano nel dargli quei maggiori segni d'onore che potevano. Tutte le teste si scoprivano riverenti al suo passaggio. Così traversando tutta la Spagna, si avanzava a piccole giornate verso Barcellona, alle cui porte giunse il 15 aprile dell'anno 1493. La maggior parte dei cittadini, tutta la valorosa gioventù a cavallo e una deputazione di nobili signori spedita dalla Corte gli mosse incontro fuor dalle mura della città. Le campane di tutte le chiese suonavano a festa. La serenità dell'atmosfera e la gaiezza della stagione rallegravano quello spettacolo memorando.

I Sovrani, trascinati dall'entusiasmo dei loro sudditi, gli avevano preparata un'accoglienza sino allora inaudita. La vasta sala reale era stata ampliata, splendidamente adorna e resa accessibile al popolo. Sotto un magnifico baldacchino di broccato d'oro stavano rizzati due troni ed alquanto innanzi un ricco seggio preparato per Colombo. I due Monarchi, col manto regale e colla fronte cinta dalla corona, s'assiserono maestosamente sul trono. Presso a loro stava D. Giovanni, il principe ereditario. A destra

e a sinistra si schierarono i dignitarii dei due Regni. Al di fuori della sala s'udiva uno strepito indescrivibile: le contrade di Barcellona, tutte messe a bandiere, festoni, archi, erano stivate di popoli tripudianti ed impazienti di contemplare l'intrepido navigatore genovese; tutti i balconi, ornati di fiori e di tappeti, erano gremiti di dame e cavalieri; ogni terrazzo, ogni tetto carico di spettatori; numerosi musicisti, collocati a brevi distanze per la via trionfale, traevano dolci armonie dai loro strumenti. Un lontano e sordo rumore, che avvicinandosi al palazzo reale si faceva sempre più fragoroso e finiva in tonanti applausi, indicava l'arrivo di Colombo. Il quale entrò nella sala accompagnato dai suoi; l'alta sua statura, la testa imponente coronata di bianchi capelli gli davano l'apparenza augusta di un senatore Romano; il suo volto ilare ed il modesto sorriso che gl'infioreva le labbra mostravano quanto grande fosse la gioia che in quell'istante inondava l'anima sua. I Sovrani sorsero dal loro seggio e gli porsero amichevolmente la destra. Colombo già piegava il ginocchio per baciare loro la mano, secondo l'etichetta di Castiglia, ma essi nol permisero, e la regina invitandolo a sedere, « Don Cristoforo Colombo, disse, davanti ai vostri Monarchi tenete pur coperto il vostro capo glorioso ed assidetevi accanto a loro: sì, sì, sedete, o Ammiraglio dell'Oceano, Vicerè del Nuovo Mondo ». Colombo si assise, si coperse il capo, privilegio insigne concesso appena ai grandi di Spagna, ed invitato dai Sovrani incominciò a narrare succintamente il corso del suo viaggio e delle sue scoperte, additando le cose e le persone che aveva condotte da quei lontani paesi. I selvaggi, sbalorditi e riverenti, si erano fermati ai piedi del trono, e dietro a loro stavano tutte le altre primizie del Nuovo Mondo. L'assemblea ascoltava estatica dallo stupore; ma quando, al fine del discorso, Colombo assicurò che una moltitudine infinita di anime, sino a quel giorno prive della

fede, enterebbe un dì in grembo alla Chiesa e mercè la pietà dei Monarchi parteciperebbe ai benefizii della Redenzione, una commozione indescrivibile invase l'assemblea, la quale ruppe in acclamazioni d'entusiasmo. I Re caddero in ginocchio intonando il *Te Deum*, il qual cantico, continuato da coloro che erano nella sala, fu accompagnato dalla voce di tutto il popolo accalcato sulla piazza, e prolungandosi nelle vie fino alle porte della città dava, fui per dire, un'idea di quei cantici sublimi, che risuonano sulle labbra dei beati nella Celeste Gerusalemme.

Finito l'inno, Colombo prese congedo dai Monarchi e recossi alla dimora, che gli era stata preparata. I signori della Corte lo accompagnarono fino alla porta, circondati ovunque dal popolo che non poteva saziarsi di mirare ed applaudire il grande uomo, scelto dalla Provvidenza come strumento di una scoperta così straordinaria. Colombo era divenuto poco men che l'idolo della Spagna. I più nobili personaggi si contendevano l'ambito onore di riceverlo nei loro palazzi. Ai loro sontuosi banchetti il seggio di Colombo, sormontato da un baldacchino, occupava il primo posto, e le vivande, che gli erano presentate in piatti coperti, venivano prima assaggiate dinanzi a lui dall'uffiziale a ciò deputato. In ogni cosa era trattato come il Sovrano, secondo le usanze di Corte. Tra gli altri, lo invitò pure il Cardinale di Mendoza ad un sontuoso pranzo, con tutte le prime dignità della Corte e i principali grandi di Spagna. In ogni ora del giorno aveva libero accesso a Ferdinando e ad Isabella, e più volte fu visto percorrere a cavallo le vie di Barcellona a lato del Re e col principe Giovanni. I Sovrani per monumento perenne del fatto accordarono a lui ed alla sua famiglia il titolo di nobiltà, ed uno stemma in cui erano improntate le armi reali ed un gruppo d'ancore col motto: « Per Castiglia e per Leone, un Nuovo Mondo trovò Colombo. » A lui fu aggiudicato il

premio promesso a chi primo scoprirebbe terra, perchè egli pel primo aveva scorto quel lume che indicava la presenza dell'isola di S. Salvatore. Un'altra rendita annuale di duemila maravedis, che prima d'ora eragli stata assegnata dalla Regina, riscuoteva Colombo dai macelli di Cordova, perchè in questa città aveva domicilio la sua famiglia.

Intanto Colombo sollecitò Ferdinando ed Isabella, acciocchè spedissero a Roma la notizia del faustissimo avvenimento e le primizie dell'oro del Nuovo Mondo. La sua domanda fu subito soddisfatta. Il sommo Pontefice Alessandro VI, fuor di sè dalla gioia per questa scoperta, ne ringraziò l'Altissimo con pubbliche feste e credette di non poter meglio impiegare quell'oro, che consacrandolo alla Beatissima Vergine Madre di Dio e dispensatrice di tutte le grazie. Volle perciò che con quello s'indorasse il soffitto del tempio col nome appunto di S. Maria Maggiore, a Lei dedicato in Roma. Seguendo poscia i consigli di Colombo, dietro preghiera della Corte di Spagna, pubblicò due Bolle, l'una il 3, l'altra il 4 maggio 1494, nelle quali, collo scopo di prevenire ogni pretesto di guerra tra la Spagna ed il Portogallo, concedeva all'uno il primato su tutte le terre che scoprirebbe all'Oriente ed all'altra su tutte quelle già scoperte e che aveva speranza di scoprire in Occidente. Per segnare i confini dei due dominî, tirò sulla carta geografica una linea ideale, la quale partendo dal polo artico passava ad una media distanza di cento leghe all'ovest delle Azzorre e delle isole del Capo Verde, e traversando l'Oceano australe giungeva al polo antartico. Cosa mirabile! Benchè allora i due continenti Americani e le isole dell'Oceano non fossero ancora scoperte, pure questa linea non tagliava alcuna terra e nettamente scioglieva ogni questione futura. Infatti si avvicinava al Capo di s. Rocco del Brasile, traversava l'Atlantico, passava tra le terre di Sandwich ed il gruppo delle isole Powel senza toccarle, e si

perdeva finalmente nei ghiacci eterni del polo. La Provvidenza in questa divisione aveva diretta la mano di Colombo e la mente del Papa nell'accettarla. Al di là di questo limite non dovevano avanzarsi i Portoghesi, nè venire al di qua gli Spagnuoli per cercarvi terre o conquiste. In somma tutta l'America, restava alla Spagna, l'Africa e l'Asia al Portogallo.

Con questa Bolla il Papa non intendeva che i popoli dell'America fossero in balla degli Spagnuoli, nè che questi potessero toglier loro la libertà e farli soggetti; ma sibbene dichiarava, secondo le Bolle spedite prima al Re di Portogallo riguardanti le Indie, che, se le terre o isole scoperte fossero vuote d'abitatori, potessero essi giustamente impossessarsene come primi occupanti; se i popoli di quelle terre avessero voluto di per sè assoggettarsi al Re ed averlo in conto di signore e così pure pagargli tributo, giustissimo essere questo titolo di sovranità; ma imponeva altresì ai regnanti che chiamassero alla religione cristiana i popoli scoperti colla dolcezza e non già colla violenza, e che mandassero zelanti predicatori evangelici, e li difendessero colla loro podestà, intimando anche la guerra, se una giusta causa lo richiedesse.

È magnifico l'elogio che fece di Colombo il sommo Pontefice in queste Bolle: lo chiamò figlio diletto, degno oltremodo di questa missione superiore ad ogni elogio ed atto più che mai per le ammirabili sue virtù a sì grande opera.

In mezzo a tanto trionfo Colombo non dimenticò il suo vecchio padre, che aveva saputo essere giunto a tale stremo di povertà, da dover vendere i suoi piccoli poderi, onde acquetare i creditori.

Francesco Marchesi giureconsulto e Giovanni Antonio Grimaldi, uomini ambidue di altissima considerazione e ambasciatori della Repubblica di Genova presso la Corte di Spagna, stavano allora appunto per partire verso la patria, incaricati dal re Ferdinando di recare al Senato la notizia della scoperta;

con questi signori pertanto Colombo spedì un uomo fidato ad apportare al genitore sue novelle e i segni della sua affezione. Il messaggere coll'annunzio delle glorie del figlio ravvivò l'animo del buon vecchio, abbattuto dalle disgrazie, e consegnatagli larga somma di danaro, lo ricondusse seco a Genova. La Repubblica era in quiete e prosperava, essendosi volontariamente assoggettata a Lodovico il Moro, causa segreta delle turbolenze passate. Egli aveva spinti i partiti cittadini a scacciare il Doge Paolo Fregoso, il quale però prima di andare in un perpetuo esiglio recava gran danni alla città colle artiglierie del Castelletto. Il buon Domenico adunque riprese alloggio nella sua antica abitazione, posta nel *Vico diritto* di Ponticello, ora segnata col numero civico 37. La riscattò, ovvero la prese in affitto dal pizzicagnolo Giacomo Baravello suo genero, al quale l'aveva ceduta nel 1489 come dote di Bianchinetta sua figlia.

In questo borgo, ciascuna delle case degli operai, strette per scarsezza di aree, alte come torri, con una o due finestre di fronte ogni piano, attaccate le une alle altre, era destinata ad accogliere una sola famiglia di modesto operaio. Ogni piano constava di due o tre stanze, l'una dietro all'altra. La bottega, qualche magazzino formavano il pian terreno. Si ascendeva per una lunga scala ad alti gradini. Al primo piano, una sala, detta *caminata* per un largo focolare o camino che spesso serviva anche ad uso di cucina, era più o meno bella di ornati e di pitture, secondo l'agiatezza ed il gusto del padrone. Era luogo di ritrovo delle famiglie nelle serate d'inverno; quivi si celebravano le feste nuziali e le altre domestiche allegrie. La camera dei capi di casa era presso questa sala. Per i figliuoli erano destinati i piani superiori, come pure per i garzoni che apprendevano l'arte. Questi ultimi, se non potevano essere alloggiati negli altri piani, si accongiavano nei sottotetti, nelle retrobotteghe, nei bugigattoli, qua e là come meglio potevano. Accettati

dal padrone con un contratto rogato da notaio, facevano vita comune col principale, sicchè fra questo e quelli correvano quelle confidenti relazioni che stringono reciprocamente il padre coi figli (1). I nostri antenati, colle loro abitudini cristiane, avevano rese impossibili le questioni oggi giorno chiamate *sociali*.

Quale gioia non dovette provare Domenico nel rientrare in quelle stanze, che gli ricordavano tanto tempo di indefesso lavoro, i numerosi giovanetti, dei quali aveva formati onesti ed abili operai, i primi anni di Cristoforo e degli altri suoi figli, che avevano splendidamente corrisposto a quella educazione cristiana che loro aveva impartita.

Il primo oro dell'America adunque aveva servito a gloria di Maria SS. in Roma e a testimonianza di pietà filiale in Genova. Prima di partire il messaggere, secondo gli ordini ricevuti, chiese licenza di condurre in Spagna l'ultimo figlio Giacomo, il quale lavorava da semplice operaio scardassiere nella bottega di Luchino Cadamartori. Il padre acconsentì. Forse esso pure era aspettato da Cristoforo, ma per essere omai decrepito, felice della gloria del figlio, alieno dagli onori spettacolosi e angustianti delle Corti, non sentendosi in forze da intraprendere un lungo viaggio, preferì riposare nella patria diletta la travagliata sua vita e finire gli onorati suoi giorni in pace, rallegrati dalla fortuna procuratagli da un benedetto figliuolo.

Giacomo, mutato il suo nome in quello di D. Diego, raggiunse il fratello Cristoforo, e il povero garzone di bottega venne aggregato alla nobiltà Spagnuola e creato dalla Regina primo aiutante di campo del Vicerè Ammiraglio di tutte le flotte dell'Oceano.

(1) Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova. — Memorie di *Marcello Staglieno* — Genova Tip. del R. Istituto Sordo-muti 1885.

A tutte le Corti d'Europa Ferdinando aveva mandato ambasciatori che annunziassero l'incredibile meraviglioso avvenimento e tutte le nazioni furono in festa invidiando la fortuna della Spagna.

A Genova i contemporanei, Batt. Fregoso ex-Doge (1), Antonio Gallo cancelliere del Banco di S. Giorgio, Bartolomeo Senarega cancelliere della Repubblica e storico per ufficio (2), Mons. Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio in Corsica, annalista della sua patria (3), uomini dotti e veracissimi, mandarono alla stampa memoria del glorioso avvenimento, proclamando che l'operaio scardassatore di lane, scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo, era cittadino Genovese.

Finalmente una solenne cerimonia coronò le fatiche del primo viaggio. I sette selvaggi condotti a Barcellona, avendo imparato da Colombo i principi del Cristianesimo, chiesero di essere ammessi al s. Battesimo. Una gran pompa solennizzò queste religiose primizie dell'America. Il Re, il Principe ereditario, alcuni primi personaggi della Corte, fra i quali Giacomo Colombo, ne furono i padrini. Cristoforo, essendo come padre di tutti, non fu padrino di alcuno.

(1) *De dictis et factis memorabilibus collectanea* Lib. XIII Cap. XI.

(2) *Muratori* — Vol. XXIII e XXIV — *Rerum italicarum*.

(3) *Salterio Poliglotta* Salmo 18. In omnem terram etc. — *Annali*, Anno 1493.



## CAPO XXIV.

Colombo parte pel secondo viaggio.

UNA smania di veder eseguito un secondo viaggio aveva invaso gli animi degli Spagnuoli, ed il re Ferdinando in quel momento partecipava all'universale entusiasmo. Il Portogallo accampava diritti sulle terre novellamente scoperte e trattava diplomaticamente con lui, che astuto, sospettoso e impaziente di mora voleva troncare le trame ordite dall'invidioso rivale. Le mostre d'oro recate da Colombo facevano supporre, che quelle isole contenessero miniere abbondantissime, e l'ingordigia delle ricchezze agitava tutti i cuori. Moltissimi cavalieri, desiderosi di gloriose avventure e di rialzare le loro impoverite famiglie, chiedevano d'essere arruolati come volontari. Fu pertanto decisa una seconda spedizione. I Sovrani a questo fine istituirono un magistrato, che si chiamò il Real Consiglio delle Indie, con incarico di sorvegliare i legni che si spedirebbero al Nuovo Mondo, gli oggetti che colà sarebbero portati ovvero di là estratti, gli ufficiali da collocarsi nei paesi che di mano in mano si scoprirebbero, fare i pagamenti, provvedere le armi e le munizioni per le navi e per le colonie. Presidente di questo Consiglio fu nominato dal Re un certo Giovanni de Fonseca Catalano, uomo nobilissimo per titoli e parentela, straordinariamente abile e accorto negli affari di amministrazione, ma doppio d'animo e duro di cuore, il quale, mal sofferendo Colombo per la fama che si era acquistata, si fece autore di tutti i mali che in seguito afflissero a morte